



Gravissimo il batterista Buddy Rich

LOS ANGELES — Buddy Rich uno dei più grandi batteristi jazz di tutti i tempi è stato ricoverato presso il Medical Center di una crisi di allucinazioni per esser sottoposto a chemioterapia per un tumore al cervello che i medici hanno diagnosticato inoperabile. Le sue condizioni sarebbero gravissime. Rich ha 61 anni. In passato ha suonato con Ernie Kallesreuter, Count Basie, Benny Goodman, Harry James, Artie Shaw e Tommy Dorsey. Agli inizi della sua carriera col gruppo di Tommy Dorsey, fu anche amico e compagno di banda di Frank Sinatra.

È morto lo sceneggiatore Waldo Salt

LOS ANGELES — Un lutto a Hollywood è morto Waldo Salt, uno dei suoi più collaudati sceneggiatori. Lo sceneggiatore che era nato 72 anni fa era un talento bene accetto negli ambienti di Hollywood il suo lavoro gli aveva procurato nel '69 quando adattò il romanzo "Un uomo da marciare" destinato a diventare un celebre film con Dustin Hoffman, il secondo nel '78 quando scrivendo "Tornando a casa" a quattro mani con Herbert Ross ottenne un'altra ambita statuetta.

Uno dei più grandi discepoli più diadati a un uomo è stato il suo in questi giorni il nuovo album di U2, "The Joshua Tree". Non solo da questo disco a dire il vero. Negli ultimi tempi a risultato del mercato discografico sono usciti anche il nuovo lavoro di Julian Cope "St. Julian" e l'atteso ritorno in studio di Tom Verlaine. Flashlight. Ma il caso di Cope e Verlaine è così diverso da quello di U2 che non si può parlarne di un "cercchio piccolo di stelle".

Gli U2 partono invece a milioni di persone in tutto il mondo. Per quanto non è cresciuto in una provincia estrema del mondo, U2 sono (Dublino, Irlanda). Bono i compagni in un'ipotesi di un'uscita all'attenzione generale grazie a un originalissimo sound e a una carica a uno spirito che ha consegnato alla musica giovane un'idea di un'ispirazione-messaggio degli origini. Non di semplici canzoni vive il loro rock ed è quello che più interrega il pubblico. Libro invece di storiografia e di commovente di tentazioni ideali di "luogo", per usare un'immagine che ricorre spesso nei testi e anche qui ritorna — in "Where The Streets Have No Name" in "God's Country".

The Joshua Tree è il quinto album in studio della serie iniziata nel 1980 con "Boy" ed è un disco che cerca di integrare il solido muro del mito U2 (concludendo l'ultima e l'apertura) tra i produttori del precedente "The Joshua Tree" e "The Joshua Tree". È un disco che sembra trasportato da un vento di emozioni e la voce di Bono che si strugge con toni accorati. Ma la promessa era che arrivati alla perfezione formale di "The Joshua Tree" gli U2 cercavano di uscire, puntando a qualcosa di nuovo. "The Joshua Tree" è un disco che sembra trasportato da un vento di emozioni e la voce di Bono che si strugge con toni accorati. Ma la promessa era che arrivati alla perfezione formale di "The Joshua Tree" gli U2 cercavano di uscire, puntando a qualcosa di nuovo. "The Joshua Tree" è un disco che sembra trasportato da un vento di emozioni e la voce di Bono che si strugge con toni accorati. Ma la promessa era che arrivati alla perfezione formale di "The Joshua Tree" gli U2 cercavano di uscire, puntando a qualcosa di nuovo.

Il disco Da ieri nei negozi il nuovo atteso album del gruppo di Dublino. C'è anche un brano sui "desaparecidos"

U2, un blues rabbioso per l'Irlanda



Il gruppo irlandese degli U2 ha inciso un nuovo album

blues di Joshua Tree e abbastanza magnifici. Un'altra slide al primo piano di Bunning, il Standard Hill e qual è la pregevolezza di una musica e la Bono ha confessato recitivamente di essersi innamorato del blues di Robert Johnson e di avere intenzioni di produrre il prossimo disco di B. King. In altre parole, grande amore per il blues. In un'ora, il coro è un po' troppo acerbo per condurre la musica U2.

Le aperture di Joshua Tree sono piuttosto altre più o meno prevedibili di armonia di "Lullabies" e la struttura folk che sorreggono Trip Through Your Wires e la psichedelica dance che espone improvvisamente in "Bullet Through the Heart". È una spudorata citazione di "The Joshua Tree" di U2 non ci sarà mai immaginabile un volo nell'uragano di Third Stone From The Sun vent'anni dopo e non è un caso che dietro al mixer in occasione del brano, ci sia quello Steve Lillywhite che in passato ha già avuto a che fare con gli U2 e alla banda ha sempre chiesto climi più caldi, emozioni taglienti, suoni duri.

I testi del nuovo album confermano la vena non banale degli U2: la voglia del compenso di partecipare al grande dibattito sulla cultura giovanile con parole forti e chiare e un brano dedicato alla vicenda dei desaparecidos. Mother Of The Disappeared e ci sono stacco e di sentimenti e speranze, ambientate nelle terre fantastiche tanto care a Bono su montagne nude o nei misteriosi deserti che gli U2 hanno scelto come scenario per le loro immagini di copertina. Facile trovare una che tracce di Dylan e dei suoi tour rock più visionaria che non si accontenta di quelle immagini ma vuole incendiare col fuoco dei simboli e il collegamento si potrebbe estendere sul versante dell' "irriguità", con espliciti riferimenti biblici a cominciare dal titolo, là dove si cita il mito re di Palestina che per conquistare Gerico chiese e ottenne di fermare il corso del sole.

The Joshua Tree è dedicato a Greg Carroll, un ragazzo che aiutò gli U2 nelle loro tournée, un roadie come si dice in gergo. È morto a 26 anni nel luglio scorso a Wanganui, in Nuova Zelanda, per un tragico incidente. Il giorno del suo funerale Bono ha scritto di getto The Joshua Tree. È una delle più continue canzoni dell'album e ha voluto intitolare col disco a quell'umile compagno di strada. «Sei saggio e in come un fiume impetuoso verso il mare», dice il testo, con frasi emozionali ma senza perderti, cantimo. La disperazione non è un sentimento U2, la forza e la speranza sì. «Non credo nelle rose finite e nei cuori infranti / Ti rivedrò ancora quando le stelle cadranno dal cielo».

Riccardo Bertonecchi

Musica A Roma riproposto il «Concerto per orchestra» una delle pagine meno moderne

Troppo facile questo Bartók



Bela Bartók sulla neve che lo sta portando negli Stati Uniti

ROMA — È strano con l'ultimo Bartók l'attista concertistica si comporta come con il primo Sostokovic. Ci si ostina, cioè, a puntare su composizioni che non accrescono il prestigio degli autori e, semmai, lo diminuiscono. Capita spesso, infatti, di ascoltare la quinta Sinfonia di Sostokovic, che è, come si sa, «la risposta pratica di un compositore alle giuste critiche» (il formalismo delle precedenti partiture), ma, per carità, mai che qualcuno voglia, poi, puntare proprio sulla Sinfonia — la quarta — che segna, invece, un punto massimo nella vicenda artistica del compositore sovietico. Si esegue la Quinta, perché è più facile e tiene in piedi una antica polemica sugli interventi del potere nel campo dell'arte. Fara anche comoda la Quinta, chissà, a tenere a bada un genio della musica quale è Sostokovic. Si poteva, però, riproporre la sua quarta Sinfonia, l'anno scorso, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua apparizione e spargimento in Italia andiamo molti nel leggere certe iniziative ad opportunistiche coincidenze di calendario. Analogamente, ci si poteva comportare con il Concerto per archi, celesta e percussioni di Bartók, che anch'esse

ad affermare in proprio la sua autonomia. C'è un Bartók irriverente amaro e ironico, che «gioca» con il costruttivismo di Hindemith, con l'eleganza ritmico-imbria di Stravinskij, con le preziosità di stampo impressionistico e persino con certe ondate foniche, care a Strauss, oltre che con certa «nobiltà» di un tempo, che aveva fatto il suo tempo già con Pizzetti e Casella. Bartók è irritato per il successo che ha Sostokovic in America con la sua Sinfonia di Leningrado (è nelle mani di Toscanini e Stokovski), gli ruba un tema, e lo lavora fino a mescolarlo il tutto in un cap-cara greve e sgangherato, per quanto levigato e spulato appaiono certe ansie di danze popolari e tzigane. «Volete queste cose qui? Ecco, se fate anche io, sembra dire, dimentico della sua più originale forza inventiva. Accade, alla fine del Concerto per orchestra, che dovrà citare se stesso riproposto, nella dilatazione orchestrale, l'empito drammatico, che conclude la vicenda pianistica del Mikrokosmos. Le ultime note del Mikrokosmos risuonano, infatti, nel Concerto, come ricordo di un'altra inquietudine che non basta, però, a scuotere il

Teatro Peter Stein, docente per dieci lezioni all'Università di Roma, spiega cosa significa allestire un testo. «Mai piegare le tragedie ai nostri concetti»

«Registi, meno Io, più umiltà»

ROMA — C'è un nuovo professore a contratto all'Università di Roma. Cattedra di Storia del Teatro e dello Spettacolo. Peter Stein, regista tedesco di fama mondiale, un signore di cinquant'anni, dall'aspetto austero e giovanile nello stesso tempo. Fino ad aprile terrà i suoi seminari al Centro Teatro Ateneo, due ore di lezione ogni martedì e giovedì. «Con questo lavoro — dice — vorrei spiegare agli studenti il perché di una messinscena e le linee di regia. O meglio, spiego che cosa ho fatto io e cercherei di capire che cosa avrebbero fatto loro». Sottotitolo del corso: «Per un progetto di messinscena dell'Orchestra di Eschilo». Peter Stein ha già diretto l'Orchestra, «ho lavorato su quest'opera dal 1973 al 1980. È un testo esemplare cui bisogna accostarsi con la voglia di imparare. È dall'Orchestra che e nato il teatro europeo e quello che mi ha dato più di altre cose il Sessantotto quel periodo in cui tanti hanno iniziato la loro carriera, teatrale o no. La grande idea degli uomini di teatro e quella di essere insieme. Il teatro si può fare ovunque». Al primo incontro con gli studenti sono fioccate domande e richieste di pareri sui nostri registi, sulle esperienze di casa nostra. «Ammito molti registi italiani, ma trovo che siano spesso in bilico tra provincialismo e voglia di essere dappertutto». Infine la domanda quasi d'obbligo, su Strehler, quasi in Italia la voce brechtiana, come Stein per anni lo è stato in Germania. «Strehler vuole fare da sempre in Italia un teatro che sia nello stile tragico delle Schauspielhaus tedesche. Io voglio fare esattamente il contrario».

Antonella Marrone



Golf. Per darvi il meglio.

È l'automobile per tutto e per tutti, eppure è così esclusiva e personale. È elegante, ma pratica. È brillante, sportiva, ma consuma poco. Ha una raffinata meccanica d'avanguardia, ma è di manutenzione estremamente ridotta. Al suo equipaggiamento di serie non manca nulla, ma può essere arricchito secondo una lunga lista di opzionali: dal condizionatore dell'aria al servosterzo dal tettuccio apribile al sedile di guida regolabile in altezza. Offre un'ampia scelta di motori: 1300, 1600 e 1800 a benzina, 1600 Diesel e Turbo Diesel. La Golf è più di una vettura. È una capostipite che ha dato vita alla «GTI», berlina da oltre 190 chilometri l'ora, alla «16V» che con i suoi 139CV ha una velocità massima di 208kmh, alla «syncro», la più intelligente delle trazioni integrali permanenti. E a tutto questo la Golf aggiunge l'universalità, la sicurezza, l'affidabilità, la robustezza e la longevità che ha ereditato dall'automobile più famosa del mondo: la Volkswagen Maggiolino. 950 punti di vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

